



SCHWEIZERISCHE VERTRETUNG  
REPRÉSENTATION SUISSE

in / à  R O M E

an	RK								
Datum	31.10								117
Visa	///								///
EPD		31.10.78		15					
Ref. p. B. 49.11.7.1.									

DPF, Information et presse

Ihr Zeichen  
Votre référence

Ihre Nachricht vom  
Votre communication du

Unser Zeichen  
Notre référence

Datum  
Date

131.20(1) - SI/lü  
612.5

le 30 octobre 1978

Gegenstand Image de la Suisse dans l'enseignement  
Objet italien (milanais)

Notre Consulat général de Milan nous a signalé récemment deux ouvrages en usage dans certaines écoles secondaires (Scuole medie) de Milan et qui présentent de notre pays une image bassement polémique.

L'un est un cours de géographie "Aspetti e problemi degli Stati europei" de C. Sabatini et U. Conti, Editions Bulgarini, Florence, 1977, qui dans sa partie texte consacre un sous-chapitre au problème de l'émigration sous le titre le "racisme" suisse; une photographie l'illustre qui fait penser à un Lager nazi.

L'autre ouvrage "1977-78. Un anno in Europa" de G. Laffi, Editions Bulgarini, Florence, 1978, complète le premier et n'est mis en vente qu'avec le cours de géographie précité. Les pages dédiées à notre pays reprennent telles quelles certaines thèses zieglériennes.

Vous trouverez, en annexe, copies des textes en question. Je tenais à vous signaler ces ouvrages, tout en estimant qu'une protestation de la part de l'Ambassade serait non seulement inutile mais ferait plus de mal que de bien.

L'Ambassadeur de Suisse:  
p.o.

*Simonin*  
(Simonin)

Beilagen  
Annexes 2, mentionnées

Kopie an - DPF, CCPSE  
Copie à - DPF, Division politique I  
(avec annexes)  
- Consulat général de Suisse  
Milan, p.i.



# 1977-'78 UN ANNO IN EUROPA

Avvenimenti - Problemi - Prospettive

BULGARINI  
FIRENZE



non rinunciando ad « aprirsi » verso occidente. E questo, in fondo, è anche un limite della politica finlandese che, non enunciando apertamente i suoi connotati, presta il fianco ad interpretazioni arbitrarie ed interessate. In definitiva dunque la finlandizzazione non perde il suo significato negativo e le strizzatine d'occhio all'occidente non bastano ad affrancare la Finlandia dal condizionamento sovietico.

## Svizzera

### I « signori delle banche »

Ci sono due affermazioni formulate da uomini famosi nei confronti della Svizzera, e in particolare della sua vocazione per gli affari e per la finanza. L'una è di Voltaire, celebre filosofo del '700: « Se vedete un banchiere svizzero saltare dalla finestra, saltate subito dietro di lui. C'è sicuramente da guadagnare dei soldi ». E l'altra è di Chateaubriand, grande scrittore dell'800: « Neutrali nelle grandi rivoluzioni degli Stati che li circondavano, gli svizzeri si arricchirono sulle sventure altrui e fondarono una banca sulle calamità umane ».

Sono due affermazioni poco generose e forse volutamente iperboliche: ma in qualche modo forniscono un'idea abbastanza attendibile dello spirito svizzero, uno spirito che si è mantenuto integro nei secoli, facendo della Svizzera

una sorta di paradiso del benessere, e della sua classe dominante un esemplare perfetto del moderno capitalismo. Ma vediamo alcuni dati in proposito.

Come si poteva leggere recentemente sui giornali in occasione dell'uscita di un violento *pamphlet* sulla Svizzera, « con quasi 6 milioni e mezzo di abitanti, pari allo 0,03% della popolazione mondiale, la Confederazione Elvetica è il primo mercato monetario del mondo, il primo mercato mondiale dell'oro, il primo mercato delle assicurazioni. Nella classifica dei popoli più ricchi della terra, gli svizzeri occupano il secondo posto. In tutta la Confederazione ci sono 4.000 banche, 5 delle quali hanno da sole un bilancio pari al prodotto nazionale lordo del paese. Solo a Lugano, 25.000 abitanti, di banche se ne contano 300. E ancora: il patrimonio svizzero in Svizzera ammonta a 226 miliardi di franchi, più della metà del quale è controllato dal 3,3% della popolazione ».

Sono dati impressionanti che, se da un lato testimoniano della ricchezza e della prosperità del paese, dall'altro inducono a riflettere sui modi in cui si è realizzata e tuttora si realizza questa accumulazione di capitale. In primo luogo appare evidente che un simile potere economico non può non condizionare la stessa vita politica nei suoi aspetti interni e nei suoi rapporti internazionali: perciò, come il mondo della finanza è monopolizzato dai cosiddetti « signori delle banche » (230.000 persone, ossia il 3,3% della popolazione, possiedono 50.000 miliardi di lire, os-

sia la metà del patrimonio svizzero), così il mondo della politica è di fatto nelle mani della medesima oligarchia, e quella democrazia, che molti considerano principio supremo della vita politica svizzera, è più formale che sostanziale.

Del resto questa realtà segreta della Confederazione, questo capitalismo mascherato da egualitarismo possono essere individuati anche nei rapporti che legano la Svizzera a certi paesi stranieri. Non a caso il capitale svizzero, dopo aver contribuito a soffocare nel sangue l'esperienza democratica nel Cile di Allende, si è poi impegnato nel rafforzamento delle dittature razziste del Sud-Africa e della Rhodesia e nell'appoggio ai regimi totalitari dell'Indonesia e della Bolivia. Non a caso alcune multinazionali svizzere controllano in larga parte l'economia del Brasile e del Guatemala, dell'Indonesia e del Sud-Africa.

Particolarmente significativa a questo proposito è la politica seguita nei confronti del Sud-Africa. Come sostiene una pubblicazione del 1975 sui « nuovi mercenari », « la Svizzera è terza fra le nazioni che investono in Sud-Africa, cui ha finora concesso prestiti per due miliardi e 265 milioni di franchi svizzeri (approssimativamente, 770 miliardi di lire); e per di più l'80% dell'oro sud-africano venduto sul mercato libero passa per Zurigo ».

Eppure il Sud-Africa è il paese in cui la politica dell'*apartheid* ha conosciuto la sua applicazione più rigida ed intollerabile, è il paese in cui una minoranza bianca tiranneggia da secoli la

maggioranza negra. Ma tutto questo sembra non riguardare i « signori delle banche » svizzeri. Come se le ragioni economiche potessero considerarsi indipendenti da quelle politiche e come se nelle scelte finanziarie valesse il criterio della neutralità, essi affermano a giustificazione del loro operato: « Può darsi che l'*apartheid* sia contraria ai principi ed alla volontà del popolo svizzero, ma non è questo un buon motivo per turbare le relazioni con il Sud-Africa. Se ci tiriamo indietro, altri paesi prenderanno il nostro posto ».

Crolla così un altro dei miti della Svizzera di ogni tempo, quello della sua neutralità: perché non può certo considerarsi neutrale chi — in nome del suo tornaconto economico e del suo interesse — stringe relazioni con paesi dichiaratamente antidemocratici. Definirsi apolitici, significa già far politica. Del resto, come spiegare la contraddizione di un paese sedicente neutrale che destina ogni anno alle spese militari il 20,4% del suo bilancio, mentre alla ricerca scientifica ne riserva il 20,7%, alla previdenza sociale il 18,1% ed all'agricoltura il 9,1%? E a conferma di questo doppiogioco elvetico, basta tener presenti due casi in cui le scelte dei « signori delle banche » sono state tutt'altro che neutrali.

Il primo caso riguarda i paesi del Terzo Mondo, che, nelle sue dichiarazioni ufficiali, la Svizzera sostiene di aiutare finanziariamente in modo decisivo. In realtà, mentre i soli capitali nazionali ed esteri depositati nelle banche della Confederazione fruttano ogni

anno un utile netto pari al 6% del prodotto nazionale lordo, il totale degli aiuti al Terzo Mondo non supera lo 0,14% nell'arco di 12 mesi.

E il secondo caso riguarda una multinazionale svizzera che è riuscita a sfrattare dalle loro riserve alcuni aborigeni dell'Australia del Nord, adducendo a sua giustificazione che « per aver diritto ad una terra non basta abitarla, ma bisogna altresì saperla mettere in valore ». Forse anche questa, a Berna, si chiama « neutralità ».

### La crisi alle porte

Incredibile, ma vero: in questi ultimi anni, mentre tutti i paesi occidentali hanno avuto a che fare con una grave crisi economica, tuttora in corso, la Svizzera, che pure rimane una delle nazioni più ricche del mondo e che per molto tempo era stata una specie di « isola felice », ha conosciuto a sua volta alcuni inequivocabili sintomi di recessione. Si è trattato finora di sintomi lievi, per di più minimizzati dalla stampa e dall'opinione pubblica locali: ma è pur sempre un accenno ad una inedita inversione di tendenza.

Tutto era cominciato col problema degli immigrati: la crisi che aveva colpito gli altri paesi, confinanti e non confinanti con la Svizzera, ed il conseguente calo della domanda e della produzione avevano indotto le autorità elvetiche non solo a porre un freno all'ingresso nel loro paese di lavoratori stranieri, ma anche a far rimpatriare

una buona parte di quelli che già vi si trovavano da tempo. In due anni ben 115.000 immigrati hanno dovuto lasciare la Svizzera: e fin qui niente da meravigliarsi, tanto più che in questi rimpatri forzati avevano certo buon gioco anche certe tendenze xenofobe spesso represses e mai veramente combattute.

Ma la situazione ha preso una piega imprevista quando alla partenza degli stranieri non è seguita una ripresa economica: anzi, sul mercato del lavoro si sono rese necessarie nuove contrazioni che hanno colpito, questa volta, gli stessi svizzeri. È stato un vero *choc*. Secondo i dati forniti dall'ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro, negli ultimi tre anni la Svizzera ha perduto ben 340.000 posti di lavoro, mentre il numero degli occupati nei diversi settori dell'economia è sceso dell'11%.

Sono le prime avvisaglie di una crisi che, ufficialmente negata, trapela da mille, piccoli indizi. Si registra in primo luogo — caso abbastanza singolare nella storia recente della Confederazione — un certo calo demografico, indice eloquente di una sfiducia nel futuro da imputarsi anche alla situazione economica. Inoltre, mai come in questo periodo la carriera militare ha costituito una meta tanto agognata dai giovani: arruolarsi nell'esercito nazionale o tra le guardie pontificie sembra essere una delle aspirazioni più diffuse tra gli svizzeri. Ed in questo è lecito scorgere non tanto un *revival* di militarismo, quanto piuttosto una realistica valutazione del-

la precarietà di altre carriere e una testimonianza indiretta di una preoccupante mancanza di alternative.

Lo stesso mondo sindacale sembra aver risentito di questa per ora impercettibile svolta economica della Confederazione. E mentre sempre più si allontanano i tempi della « pace del lavoro », in cui tra operai ed imprenditori vigeva una sorta di tregua e di intesa reciproca, le rivendicazioni vengono formulate in toni sempre più netti e tra le due parti in causa la contrapposizione si fa sempre più marcata. Anche da questo punto di vista la Svizzera sta per entrare in un'epoca nuova della sua storia.

### *Il problema sanitario*

Efficienza, razionalità, assistenza, competenza: sono queste alcune delle qualità che, a buon diritto, vengono attribuite agli ospedali svizzeri e, più in generale, al sistema sanitario elvetico e che ormai hanno fatto della Confederazione una sorta di « paradiso dei malati ». In effetti l'importanza che le autorità locali annettono al problema della salute pubblica non va sottovalutata: basti pensare che a questo scopo lo Stato spende ogni anno l'equivalente di 282.000 lire per ogni cittadino sotto forma di sussidi agli ospedali ed agli enti assistenziali. Vengono inoltre sovvenzionate le attività di ricerca scientifica e di alta specializzazione, le scuole professionali per il personale paramedico e gli insegnamenti universitari.

Eppure, anche in questo settore, non tutto funziona a dovere ed anche in questo meccanismo apparentemente perfetto qualche ingranaggio risulta fuori posto. In primo luogo occorre sottolineare l'alto costo dell'assistenza sanitaria svizzera, un costo cui forse non sono estranei gli interessi delle grandi industrie sanitario-farmaceutiche, in stretta collaborazione con medici dalla prescrizione facile. L'assicurazione contro le malattie è obbligatoria per ogni cittadino e le tariffe, che variano da cantone a cantone, oscillano in media sugli 80 franchi al mese, circa 30.000 lire, una cifra non indifferente soprattutto per le famiglie numerose e meno abbienti.

Gli stessi medici poi hanno il diritto di stabilire individualmente le proprie parcelle, così che può accadere che un cittadino — anche se assicurato — paghi una visita più di quanto gli viene rimborsato dalla propria mutua. E inoltre, pur avendo a sua disposizione — ma solo in teoria — ospedali e cliniche private, il mutuo svizzero in realtà può far ricorso solo ai primi, perché le seconde praticano delle tariffe proibitive, persino doppie rispetto a quelle praticate dall'assistenza pubblica.

E veniamo agli ospedali. Colpisce, in questo ambito, la mancanza di programmazione, per cui a zone scarsamente servite ne corrispondono altre inutilmente sovrabbondanti di servizi. Ad esempio nella piccola area compresa fra Ginevra e Basilea ci sono ben 4 grandi centri di cardiocirurgia. Oppure certi ospedali, costruiti sulla base di

previsioni sbagliate, hanno costantemente dei letti vuoti e fanno quindi registrare delle spese di gestione altissime: non a caso nel 1976 il sistema ospedaliero svizzero ha toccato un passivo giornaliero di 90.000 lire e un indice medio di occupazione dei letti pari al 72%.

Quanto al trattamento, non si può non sottolineare la discriminazione fra le persone giovani e le persone anziane: queste ultime, specie se croniche e perciò costrette ad una lunga degenza, ricevono infatti un'assistenza alquanto sommaria ad opera del personale medico e paramedico, che del resto, da qualche tempo, comincia a scarseggiare.

Giustificano il delinarsi di questa preoccupante tendenza, nel caso degli infermieri, la retribuzione modesta e inadeguata all'impegno richiesto nel seguire i corsi professionali e nello svolgere poi le proprie mansioni; nel caso dei medici, una diffusa esitazione nell'affrontare un ciclo di studi impegnativo e molto costoso. Così, nella maggior parte dei casi, sono solo i giovani della ricca borghesia ad affrontare i 7 anni del corso universitario di medicina, ma alcuni di loro, una volta laureati, vanno poi a specializzarsi all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, lasciando dei preoccupanti vuoti nella struttura sanitaria del loro paese.

Quest'ultima dunque, pur rimanendo nel suo complesso più che soddisfacente, presenta però non pochi nei, e se fino ad oggi la sua fama è stata incontrastata, ciò forse è dovuto non solo e

non tanto ai suoi meriti, ma anche e soprattutto ai demeriti delle strutture sanitarie degli altri paesi.

## Repubblica Federale Tedesca

### *Vivere ad Amburgo*

In una Germania che presenta il più modesto tasso d'inflazione di tutta l'Europa occidentale, in un paese dalla bilancia dei pagamenti costantemente attiva e dall'economia in continua espansione, Amburgo è una città per varie ragioni emblematica. Privo di preoccupazioni per il presente e per il futuro, questo grande porto sull'Elba ha un carattere di evidente opulenza, così da assicurare ai suoi abitanti un'esistenza tranquilla e relativamente agiata. Eppure, se si fanno i conti in tasca a molti amburghesi, ci accorgiamo che questi conti non sono poi tanto soddisfacenti come può sembrare a prima vista.

Il fatto è che, ad Amburgo, il costo dei servizi è molto elevato. Prendiamo, ad esempio, il problema della casa. In base ad una legge locale, ogni lavoratore che guadagni meno di 1.500 marchi al mese, vale a dire circa 570.000 lire, ha diritto a prendere in affitto una « casa popolare »: sembra una legge equa e democratica, ma per valutarla nel suo reale significato occorre tener presente che 1.500 marchi costituiscono già la

C. SABATINI

U. CONTI

# ASPETTI E PROBLEMI DEGLI STATI EUROPEI

*Corso di geografia per la scuola media | Volume secondo*

*ebf*

BULGARINI - FIRENZE



## Svizzera

### Prospettive e problemi

#### *Un benessere che dipende dall'estero*

La mancanza di materie prime e l'insufficienza delle derrate alimentari costringono la Svizzera a ricorrere alle importazioni, che superano per valore, l'importo complessivo delle esportazioni: la Svizzera cioè acquista all'estero più di quello che vende. Ma il Paese può far fronte alle importazioni con le rilevanti entrate che provengono dall'industria turistica, che si avvale di un'organizzazione perfetta, dai profitti derivati dal transito di merci e passeggeri nel territorio elvetico, dalle attività bancarie. Tuttavia questa prosperità è vulnerabile, legata com'è alla disponibilità di acquisto dei mercati stranieri: qualunque crisi avviene nel mondo, essa si riflette inammissibilmente in Svizzera, che del benessere di molti Paesi è il sensibilissimo barometro.

Per rendersi più autonoma dalle economie degli altri Stati e risentire così meno delle eventuali crisi internazionali, la Svizzera ha dato vita a una serie di industrie altamente specializzate che richiedono poca materia prima e molto lavoro e ingegnosità. Orologi e strumenti di alta precisione trovano nei mercati internazionali poca concorrenza e possono essere venduti a prezzi relativamente alti: oggi il marchio « made in Suisse » è il simbolo di un prodotto perfetto e di alta qualità.

Ma l'economia svizzera dipende anche in gran parte dalla mano d'opera straniera per far fronte alle esigenze di lavoro delle fabbriche, della fiorente industria alberghiera, dei cantieri edili. Il 20% della popolazione è oggi formato da stranieri che, se da una parte con la loro presenza costituiscono dei problemi per il

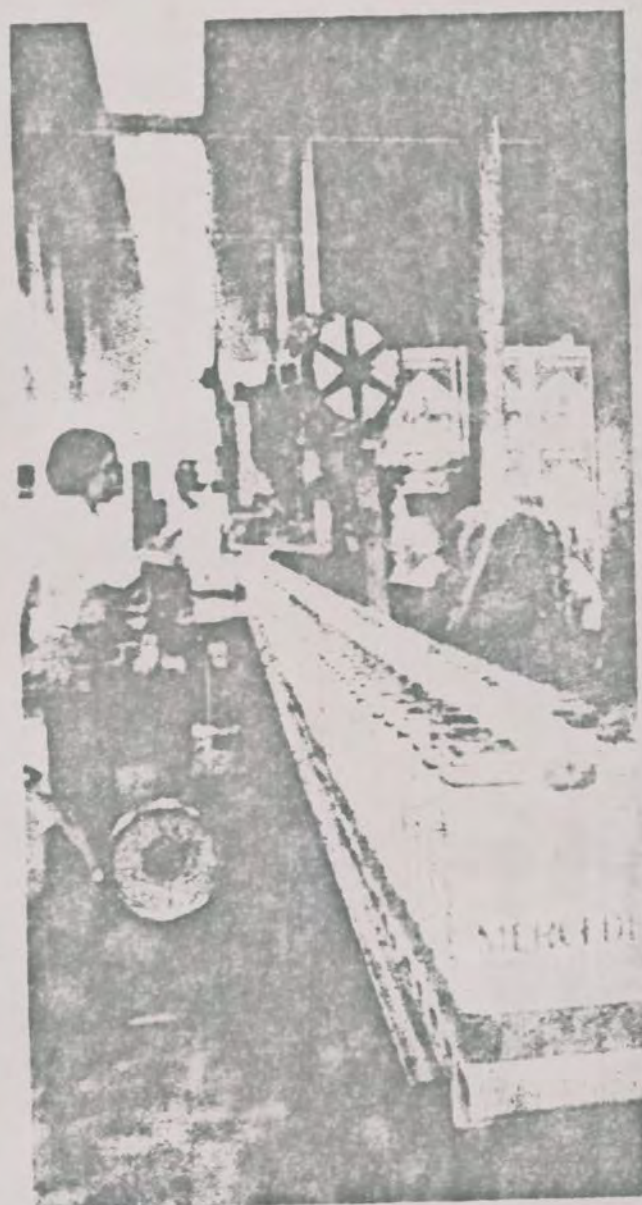
Governo federale, dall'altra sono la linfa vitale per lo sviluppo economico del Paese.

#### *Il « razzismo » svizzero*

Nelle fabbriche, negli alberghi, nei cantieri edili sparsi nei vari Cantoni lavorano circa 700.000 stranieri: circa mezzo milione sono italiani e poi spagnoli, greci, jugoslavi, turchi, che contribuiscono con il loro lavoro al benessere di tutta la popolazione. Ma una parte degli Svizzeri non vede di buon occhio questi lavoratori quasi sempre umili, rumorosi, prolifici. La loro presenza, secondo certi ambienti di Zurigo o di Basilea, determinerebbe il rincaro della vita, la crisi degli alloggi, l'inquinamento per l'eccessiva industrializzazione, il sovraffollamento delle città; tutte cose queste in parte vere ma in parte dettate soltanto dall'egoismo e dall'invidia verso povera gente che a costo di enormi sacrifici e umiliazioni è riuscita a conquistarsi dei posti di lavoro dignitosi. Ed è l'egoismo, la gelosia del proprio benessere che spinge parte degli Svizzeri ad una reazione violenta contro gli stranieri e gli italiani in particolare, violenza che sfocia spesso in episodi di sangue. Il popolo svizzero, democratico e progressivo, che durante l'ultimo conflitto mondiale ha dato asilo e rifugio a tutti coloro che sfuggivano alle minacce naziste, è oggi diventato, almeno in parte, un popolo razzista: è razzista perché vieta in alcuni locali di Zurigo l'ingresso a tutti gli Italiani; è razzista perché confina i lavoratori in veri e propri ghetti i cosiddetti baraccamenti; è razzista perché, a differenza di quanto accade in Belgio, tratta i lavoratori stranieri, sia dal punto



*Il reparto confezioni di una fabbrica di formaggi.*

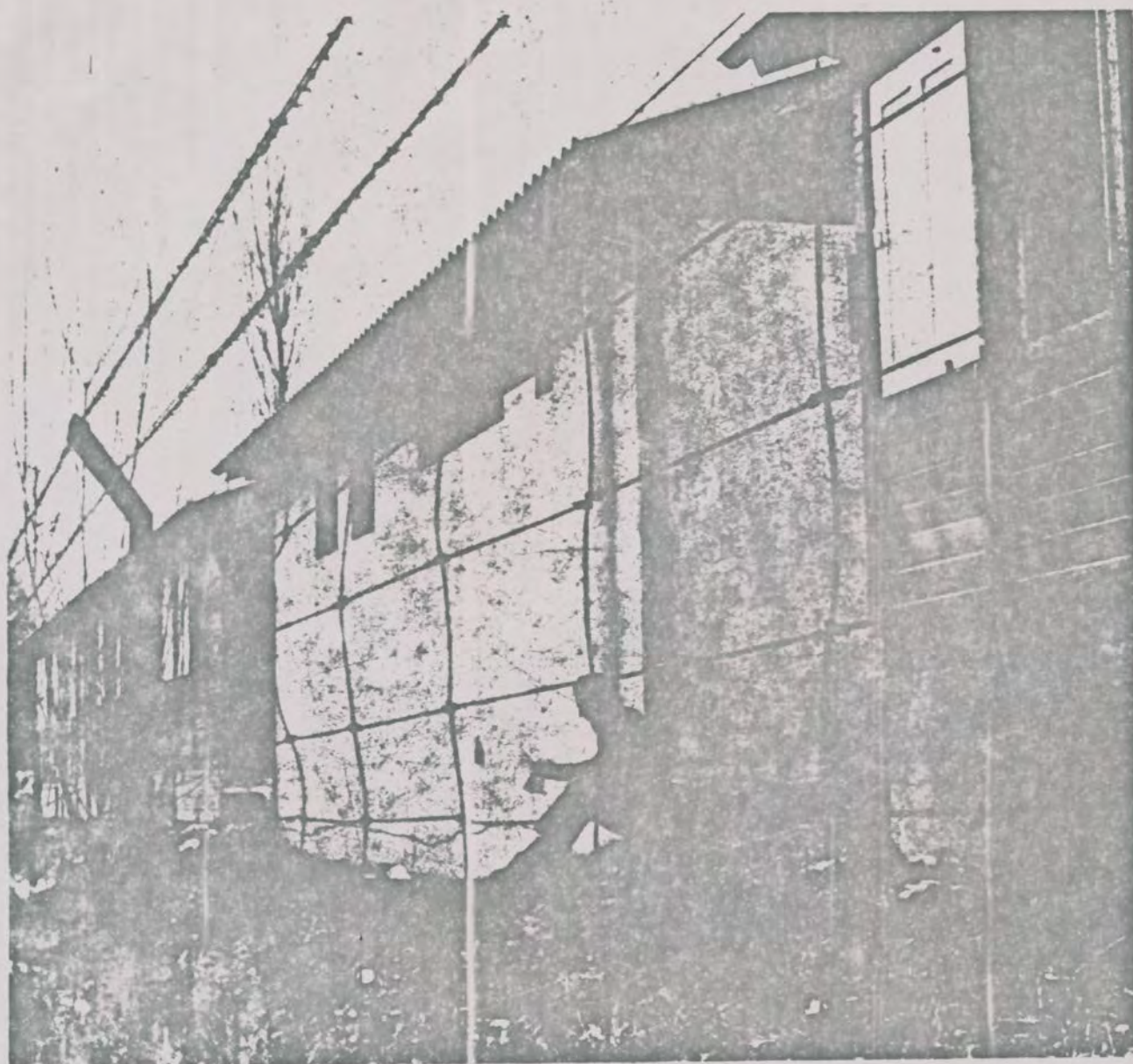


*Una fabbrica di sigarette.*

di vista economico che previdenziale, in maniera diversa dai lavoratori svizzeri. È utile, a questo proposito, sentire che cosa dice un operaio italiano che lavora a Zurigo, intervistato da un nostro settimanale: « Uno di noi, più o meno, guadagna 1200 franchi al mese. Ma il posto nelle baracche costa 100 franchi. Altri 100 dobbiamo pagarli di tasse. Altri 60 di assicurazione. Altri 25 di contributi sindacali. Poi bisogna mangiare, come e dove vogliono loro. Noi possiamo cucinare soltanto al sabato e alla domenica per conto nostro. E vanno via altri 250 franchi. Ne aggiunga

altri 80 per la colazione, altri 60 per i trasporti. Siamo a 675 franchi.

E poi quando finisce il lavoro che si fa? Qualcuno rientra nella baracca, si sdraia sulla branda e aspetta la mattina dopo. Gli altri vanno alla cantina; ogni gruppo di baracche ha una cantina. Si parla. Si guarda la televisione. Si gioca a carte. Ma bisogna consumare, se no ti dicono *cingali*, morto di fame, e ti buttano fuori. Un caffè corretto fa un franco e dieci. Un liquore 3 franchi e 50. Un disco sul *juke box*, mezzo franco. Non parliamo di andare in città. Non parliamo di telefonare



*Un campo di lavoratori italiani, circondato di filo spinato. I lavoratori stagionali non hanno il diritto di portare con sé la famiglia*

caso. Qualcuno resiste, riesce a spedire dei soldi al paese. Settanta, ottantamila lire. Altri ne mandano trenta, venti, anche meno. E qualcuno se ne fa mandare. Tutto questo per undici mesi, poi ci rimandano a casa, così restiamo stagionali e non c'è pericolo che possiamo stabilirci tra loro. Ce ne andiamo senza neanche

una visita medica. Così, se qualcuno si è ammalato qui sono affari suoi. Ma queste cose non interessano a nessuno, in Italia. L'Italia è il Paese dove ogni giorno le folle scendono in piazza per proclamare i diritti dell'uomo. Di tutti gli uomini. Fatta eccezione per gli italiani, ovviamente ».